Quando pregate dite...

Padre nostro

Percorso di riflessione, di ricerca dei significati di esperienze del nostro pregare.

Significati:
sia delle 4 domande che si rivolgono al Padre
sia delle 4 domande che riguardano il rapporto tra il Padre e la vita degli uomini

Le tre religioni monoteiste

Sesto fascicolo

Domanda nella preghiera del Padre Nostro: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

3 NOTE ESEGETICHE

* Il Padre Nostro pur essendo la preghiera più conosciuta o ripetuta da tutti i cristiani, dal punto di vista esegetico ha alcuni passi non ancora chiari. Tra le domande tuttora bisognose d essere sondate vi è quella secondo cui la remissione dei nostri debite deve avvenire "così come noi li rimettiamo a…".

* Questa richiesta comporta l'insistenza su un tema: la reciproca dipendenza-autonomia tra perdono divino e perdono umano.

> Matteo: se voi infatti perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre No stro celeste perdonerà anche a voi, ma se non perdonate…

Quindi la centralità dei rapporti interumani sono la verifica della possibilità di entrare in rapporto con Dio; questo significa che nelle relazioni interumane si riflette la stessa conoscenza dell'operare di Dio.

* L'esigenza evangelica rispetto a questa priorità riservata al prossimo è forte, Matteo 5,23 e seguenti: "se stai facendo la tua offerta e ricordi che… va prima a riconciliarti."
Si sottolinea la responsabilità dell'ostilità che il prossimo nutre nei nostri confronti. Ciò attesta che il perdono ha certamente a che fare con la reciprocità: chi prende per primo le mosse per abbattere il muro dell'ostilità. Luca 6, 36-37 "Siate misericordiosi come è il Padre Nostro, non giudicate, non condannate, perdonate e sarete perdonati".

ALCUNE DEDUZIONI RIFLESSIVE PER NOI

Si dice: "rimetti… come noi…" e questa non è giustizia per la quale i debiti si pagano. Rimettere i nostri come noi li rimettiamo non è un atto di giustizia ma una miccia accesa dentro la giustizia. C'è qualcosa di più che umanizzare l'uomo; infatti la giustizia è un atto di equilibrio; ma l'amore, il dono, il perdono non hanno a che fare con questo equilibrio. Se l'amore non è "eccessivo" non è amore, il comandamento di fatto di tutto il Vangelo: "Ama con tutto… cuore, anima, mente, forze, e il prossimo come te stesso". Questa domanda del Padre Nostro spezza l'equilibrio (l'eterna illusione del dare e avere, il pareggio come ideale etico); con questa domanda si entra nel campo dell'eccessivo in un Vangelo da Dio e non da uomini.

• Il bisogno di riconciliazione è il bisogno di superare il nostro passato. Rimetti: le prime due lettere sono importanti **ri**-mettere perché significano di nuovo, ancora, a capo, un'altra volta ancora. Dentro il Vangelo si riconosce il RIMETTI.

Ri-conciliazione, ri-surrezione, re-denzione, ri-generare, ri-nnovamento, re-missione, ri-nascere.

Questo indica la irriducibile fedeltà di Dio; vivere è l'infinita pazienza del ricominciare. Non c'è nulla e nessuno da dare definitivamente perduto; fiducia incrollabile di Dio nell'uomo.

• In questa domanda del padre Nostro l'accento è posto non tanto su "perdona i nostri debiti", quanto sulla seconda parte: "COME noi…"

Il perdono di Dio è garantito dal perdono fraterno che diventa problematico.

…"Quante volte devo perdonare, fino a sette volte… non fino a sette ma settanta volte sette"

NOTA: Non è un problema di aritmetica; Gesù risponde per simboli. Il 7 per gli ebrei è il numero della **pienezza**. Il 10 è il numero dell'infinito. La misura del perdono è: perdonare senza misura. Richiamo alla parabola dei due debitori che si conclude: "così anche il Padre mio celeste farà ad ognuno di voi se non perdonate di cuore".

• Il perdono di cuore che cos'è?

Perdonare?: ma in un angolo della nostra memoria... Ancora…?

ma in un angolo dell'anima germina la diffidenza?

Perdonare: significa scommettere sull'uomo come atto di fede; bisogna dar credito all'altro non in base al suo passato ma guardare al suo futuro; bisogna dar credito non per un atto di intelligenza ma per un atto di speranza. Quindi il perdono non come atto di tregua. ma c'è una strada indicata per perdonare di cuore?

È LO STILE DI CRISTO

Si possono osservare tre modi con cui Cristo manifesta-esercita il perdono.

1. La sua indipendenza totale verso il passato di ina persona, verso il passato falli mentare o peccaminoso.

2. non solo perdona le offese, ma senza giustificazioni interpreta le attenuanti “non sanno quello che fanno”.

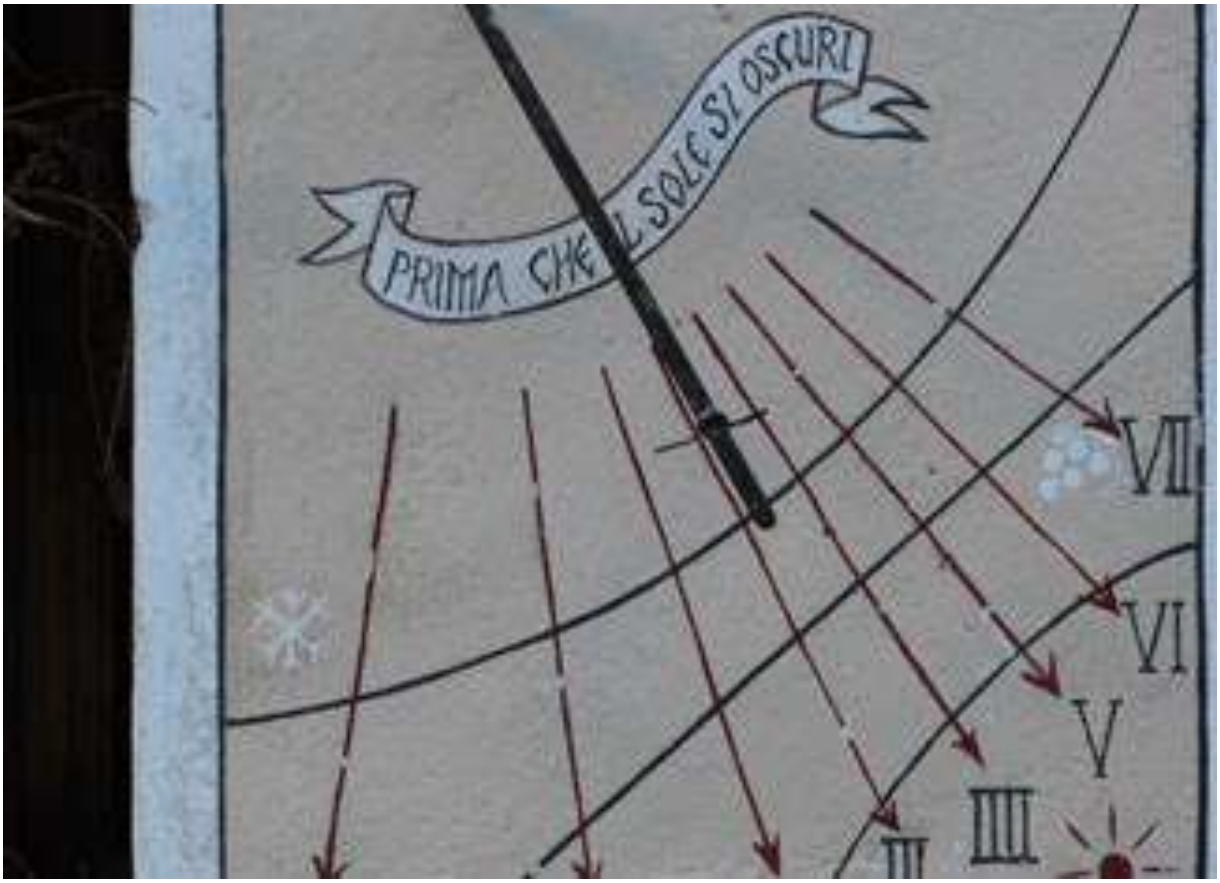
3. Scommette sull’uomo perché l’uomo non coincide con i suoi fallimenti ma con i suoi ideali; … “va e d’ora in poi non peccare più…”.

Quindi il perdono sottolinea l’affermazione “tu vali di più dei tuoi atti”, cioè: avresti potuto agire diversamente da come hai agito, ma non hai esaurito le tue risorse.

Il perdono è potenza di Dio. È rigenerazione dell’uomo.

OSSERVAZIONE FINALE

C’è tutto il capitolo sul perdono a livello di fenomeni sociali: nazismo, comunismo, terrorismo, pulizia etnica, stupro, mafia, corruzione, dittatura, schiavitù, ecc.. E la domanda finale è: le vittime possono perdonare i carnefici?



Proposta della ricercatrice mistica Simone Weil

E rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori».
Al momento di dire queste parole dobbiamo aver già rimesso tutti i nostri debiti. Non si tratta soltanto delle offese che pensiamo di aver subito. È anche la rinuncia alla riconoscenza per il bene che pensiamo di aver fatto, e in genere a tutto ciò che ci attendiamo dagli esseri e dalle cose, tutto ciò che crediamo ci sia dovuto, la cui mancanza ci darebbe la sensazione di essere stati frustrati. Sono tutti i diritti che noi crediamo che il passato ci dia sull'avvenire. Anzitutto, il diritto a una certa durata. Quando abbiamo potuto godere una certa cosa per lungo tempo, crediamo che essa ci appartenga e che la sorte sia tenuta a lasciarcela godere ancora. Poi, il diritto a un compenso per ogni sforzo, di qualsiasi natura esso sia, per ogni lavoro, ogni sofferenza o desiderio. Ogni volta che noi facciamo uno sforzo e che l'equivalente di questo sforzo non torna a noi sotto forma di un frutto visibile, abbiamo una sensazione di squilibrio, di vuoto, ci sentiamo come derubati. Quando subiamo un'offesa noi aspettiamo che l'offensore venga castigato o si scusi, se facciamo del bene ci attendiamo la riconoscenza della persona beneficata. Questi sono casi particolari di una legge universale della nostra anima: tutte le volte che qualcosa è uscito da noi, abbiamo assolutamente bisogno che almeno l'equivalente ritorni in noi e, poiché ne abbiamo bisogno, crediamo di averne diritto. Nostri debitori sono tutti gli esseri, tutte le cose, l'universo intero. E noi crediamo di avere crediti verso tutte le cose; ma tutti questi presunti crediti sono sempre crediti immaginari del passato verso l'avvenire: è a questi che dobbiamo rinunciare.
Aver rimesso i debiti ai nostri debitori significa aver rinunciato in blocco a tutto il passato; accettare che l'avvenire sia vergine e intatto, rigorosamente legato al passato da legami che ignoriamo ma del tutto libero dai legami che la nostra immaginazione crede di imporgli; accettare la possibilità che l'avvenire si attui e, in particolare, che ci accada qualsiasi cosa e che il domani faccia di tutta la nostra vita passata una cosa sterile e vana.
Rinunciando a tutti i frutti del passato, senza eccezione, possiamo chiedere a Dio che i nostri peccati passati non diano nella nostra anima i loro miserabili frutti di male e di errore.

Finché ci aggrappiamo al passato, Dio stesso non può impedire in noi questa orribile fruttificazione: non possiamo attaccarci al passato senza attaccarci ai nostri delitti, poiché non conosciamo quanto c'è in noi di essenzialmente cattivo.

Il credito principale che pensiamo di possedere verso l'universo è la continuazione della nostra personalità. Questo credito implica tutti gli altri. L'istinto di conservazione ci fa sentire questa continuazione come una necessità, e noi crediamo che una necessità sia un diritto. Come il mendicante che diceva a Talleyrand: «Monsignore, devo pur vivere», e al quale Talleyrand rispondeva: «Non ne vedo la necessità». La nostra personalità dipende interamente dalle circostanze esterne, che hanno un potere illimitato di schiacciarla, ma noi preferiremmo morire anziché riconoscerlo. L'equilibrio del mondo è per noi un susseguirsi di circostanze tali che la nostra personalità resta intatta e sembra appartenerci. Tutte le circostanze che in passato hanno ferito la nostra personalità ci sembrano squilibri che un giorno o l'altro devono essere compensati da fenomeni contrari. Noi viviamo nell'attesa di queste compensazioni. L'incombenza della morte ci appare orrenda soprattutto perché ci costringe a renderci conto che queste compensazioni non avranno mai luogo.

La remissione dei debiti è la rinuncia alla propria personalità, rinuncia a tutto ciò che chiamiamo «io», senza alcuna eccezione. Sapere che in tutto ciò che chiamiamo «io» non c'è nulla, non c'è alcun elemento psicologico che le circostanze esterne non possano far scomparire. Bisogna accettare che sia così ed esserne felici.

Le parole: «Sia fatta la tua volontà», se pronunciate con tutta l'anima, implicano questa accettazione.

Per questo un istante dopo si può dire: «Abbiamo rimesso ai nostri debitori».

La remissione dei debiti è la povertà spirituale, la nudità spirituale, la morte. Se accettiamo completamente la morte, possiamo chiedere a Dio di farci rivivere purificati dal male che è in noi: infatti, chiedergli di rimettere i nostri peccati, significa chiedergli di cancellare il male che è in noi. Il perdono è la purificazione. Il male che è in noi, e che vi resta, neppure Dio ha il potere di perdonarlo. Dio ci ha rimesso i nostri debiti quando ci ha messi nello stato di perfezione.

Fino ad allora Dio rimette i nostri debiti parzialmente, nella misura in cui noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Riflessione biblica dagli scritti del giornalista Raniero la Valle

'Rimetti a noi i nostri debiti': quali sono i nostri debiti con Dio? I nostri debiti con Dio sono il peccato. Ma cosa sono i debiti? Sono qualcosa per cui non si è liberi davanti a Dio. Io credo che tutto il senso della rivelazione cristiana, il senso stesso dell'incarnazione, il senso della liberazione introdotta da Gesù nella storia è proprio quello di rendere gli uomini di nuovo liberi davanti a Dio. Perché l'uomo fosse libero davanti a Dio bisognava cambiare l'immagine di Dio: non più il demiurgo, il faraone, il Dio delle schiere, il Dio che non si può guardare senza morire, il Dio totalmente altro, ma il Dio totalmente uomo, il Dio paziente, sofferente e perseguitato. Ma doveva anche cambiare il rapporto con l'uomo: non più la legge ma lo Spirito, non più il tempio di pietra ma il tempio di carne, non più un potere sacrale ma un servizio di amore.

E' attraverso tutto questo che l'uomo ormai può essere libero, l'uomo non deve più usurpare quello che Dio stesso gli dona: questa storia è messa completamente nelle mani dell'uomo. L'uomo rifatto libero davanti a Dio, perché Gesù rimette i peccati, toglie i peccati, perché il peccato è quello che rimuove questa libertà. Ed è per questo che l'uomo non era libero sotto la legge. Lo strumento che rendeva l'uomo schiavo del mondo e non libero davanti a Dio era appunto il peccato che era rivelato e potenziato dalla legge. Per questo quando Gesù rimetteva i peccati, effettivamente faceva una cosa molto più difficile che dire al paralitico 'alzati e cammina', perché rimettendo i peccati rimetteva l'uomo in piedi davanti a Dio, lo faceva libero di scegliere di nuovo, e faceva quindi un'opera rivoluzionaria, se possiamo dire, perché sottraeva l'uomo alla legge e rovesciava la legge. Perciò dire a Dio, con l'autorità di Gesù, nel « Padre nostro », « rimetti a noi i nostri debiti », vuol dire affermare che noi possiamo essere di nuovo e continuamente liberi davanti a Dio; che il perdono dei peccati è un atto libero e gratuito di Dio, non è subordinato alle regole di una legge o a una serie di adempimenti volontaristici. 'Come noi — però — li rimettiamo': non possiamo chiedere ciò che noi non facciamo. Se chiediamo a Dio di rifarci liberi davanti a lui, rimettendoci i peccati, non possiamo non liberare anche noi i nostri fratelli, non rimetterli in piedi benché debitori davanti a noi e davanti a tutti.

Dimenticare e perdonare

Dai pensieri di Paul Ricoeur, biblista.

1. Oblio di fuga, cioè la strategia dell'evitare, l'azione in malafede, che fanno dell'oblio passivo un'attività perversa.
2. L'elaborazione del lutto che consiste nel distaccarsi per gradi dall'oggetto d'amore che è anche oggetto di odio.
3. L'importante è spezzare il debito, a iniziare dal ricordo del torto subito.
4. Accettare di misurarsi con l'imperdonabile che porta con sé non l'elaborazione del ricordo ma piuttosto dono.

TEORIA DEL PERDONO

Se il perdono è più dell'elaborazione del ricordo, ciò avviene innanzitutto perché il primo rapporto che abbiamo con esso consiste non nell'accordarlo ma nel doman darlo.

Chi si mette sulla strada della richiesta di perdono deve essere pronto a ricevere una parola di rifiuto. Entrare nel campo del perdono vuol dire accettare di misurarsi con la possibilità sempre presente dell'imperdonabile. È al prezzo di queste riserve che si manifesta la grandezza del perdono. In esso si rivela tutta l'estensione di ciò che si può chiamare l'economia del perdono, se la si caratterizza con la logica di so vrabbondanza che distingue l'amore della logica di reciprocità dalla giustizia.

Ma Gesù disse: settanta volte sette

Pensieri dell'originale biblista Sergio Quinzio

E' registrata in noi, da molti secoli, la contrapposizione tra il Dio della Bibbia ebraica e il Dio di Gesù. Al primo si è soliti attribuire una giustizia severa, inflessibile; al secondo la misericordia, il perdono.
Autori contemporanei ebrei si sono fatti interpreti dei pericoli che suscita l'idea stessa del perdono. Levinas dice: "Ci sono quelli ai quali il perdono ha fatto torto. E' una cosa molto semplice: capire tutto è perdonare tutto. Nel giudaismo c'è la festa del Grande perdono dove si prega per le offese fatte a Dio. Ma per le offese all'altro bisogna chiedere perdono all'altro. Dio non può perdonare per l'altro. "
Ma se è vero che "capire tutto è perdonare tutto" proprio per questo Dio dovrebbe perdonare tutto. D'altra parte che a perdonare non può essere che la vittima è un'affermazione perfettamente convincente. Dal punto di vista cristiano, il Dio che in Gesù espia sulla croce tutto il male non è semplicemente un "terzo" che perdonerebbe ciò che è stato fatto ad altri e non a lui.
Una preoccupazione anche più radicale è quella circa le conseguenze della prassi del perdono. Se il male non viene punito si lascia spazio al suo dilagare. Ebraicamente l'amministrazione della giustizia è uno dei sostegni del mondo, perché solo arginando la violenza è possibile il cammino della pace. Se si instaurasse la prassi di non sanzionare le colpe, di non punire il male – dice Lévinas – la distinzione stessa tra male e bene finirebbe per perdersi.

Se secondo l'insegnamento di Gesù si deve sempre e comunque perdonare ('settanta volte sette') e non si deve giudicare allora non c'è più legame riconoscibile fra i comportamenti e le intenzioni. Al limite i primi potrebbero essere negativi e le seconde positive, si perde ogni criterio di giudizio. E' vero che nel cristianesimo autentico ciascuno deve perdonare senza limiti il prossimo per il male che ha subito (non per il male che hanno subito altri) ma la distinzione netta tra 'bene' e 'male' è comunque mantenuta e garantita dal fatto che Dio, presto, giudicherà lui. Si può perdonare oggi perché si sa che un giorno non lontano sarà Dio stesso a giudicare la nostra causa. Il perdono deve restare un'eccezione, una prassi che si instaura sensatamente solo nella fede o nella speranza che Dio farà presto giustizia.

Ma non sono solo queste le sole 'incertezze' del perdono. Ad esempio, quando pensiamo al perdono pensiamo sempre al dovere, alla nobiltà del perdonare; molto raramente invece al dovere che abbiamo di riconoscere le nostre colpe dinanzi a Dio come dinanzi agli uomini e di chiedere perdono. Questo è l'insegnamento fondamentale sul qual e l'ebraismo insiste molto e di cui ci dimentichiamo, sentendoci, praticamente sempre, dalla parte di colui che è stato offeso ed è chiamato al perdono.

Altre difficoltà sono in agguato. Il perdono è dovuto solo a chi si pente della colpa commessa, oppure precede il pentimento? Il perdono evangelico sembra precedere il pentimento e semmai suscitarlo. Il perdono non può comunque interrompere l'interminabile catena delle conseguenze che un atto ingiusto suscita , colpendo sempre nuovi "terzi", come , ad esempio, i figli di colui che perdona l'offesa che gli è stata fatta ma non può impedire l'eventuale danno causato con quell'offesa ai suoi figli e ai figli dei suoi figli.

Il debito ecologico è inestinguibile

di Ugo Mattei

Il 13 agosto abbiamo "festeggiato" il giorno del "sorpasso", quello a partire dal quale viviamo a credito ecologico fino alla fine dell'anno. Per oltre quattro mesi ogni anno l'umanità sopravvive consumando un patrimonio di risorse che la terra non è più in grado di rigenerare. Un debito ecologico che nessuno si preoccupa di ripagare. Infatti, oggi la nostra impronta ecologica che fisiologicamente deve essere 1 perché abbiamo un solo pianeta in grado di rigenerare le risorse che noi estraiamo è già 1,4. Ci servirebbe la capacità rigenerativa di poco meno che un altro mezzo pianeta. La cosa diventa gravissima se consideriamo che l'impronta ecologica dei nord-americani è ormai vicina a 6.

Se tutto il mondo vivesse secondo l'American way of life, ci vorrebbero ormai oltre cinque pianeti per sostenere l'umanità. Comunque l'impronta europea è ormai vicina a 4! Questi dati dimostrano che possiamo vivere sul debito ecologico ancora per qualche decennio (ma non molti perché il pianeta creditore inizia a dare chiari segni di insofferenza) soltanto grazie al sud globale, dove l'impronta ecologica è ben sotto lo 0,5 anche in virtù del consumo davvero basso degli oltre 800 milioni di esseri umani che soffrono la fame e del miliardo che soffre la sete.

Sono condizioni ben note nelle Cancellerie dei paesi ricchi, le quali lavorano alacremente e da molti anni per mantenere questo scandaloso disequilibrio globale che consente di illudere gli elettori occidentali vittime di disinformazione che sia possibile continuare le politiche di estrattivismo predatorio (che chiamano crescita o sviluppo) per sempre.

BASTEREBBE tener conto che il Niger, il paese al mondo dove la massima percentuale di cittadini soffre di fame cronica, è il secondo produttore mondiale di uranio (estratto a prezzo vile da una multinazionale francese) o che la Germania ha guadagnato quasi 100 miliardi offrendosi come rifugio per gli investitori terrorizzati dal rischio di default greco (a fronte di circa 57 miliardi di debito greco verso la medesima!) per renderci conto appieno delle menzogne con cui si fomentano gli istinti xenofobi che dominano il panorama politico.

I governanti occidentali provano a ridurre l'emergenza a quella dei profughi "economici" o a quella dei greci "pigri" e seguitano a promettere crescita, tecnologia (banda larga per tutti!) e sviluppo. Tuttavia pian piano la cittadinanza si rende conto che ciascuna di queste emergenze è ecologica, perché il pianeta non ce la fa più a sopportare l'estrazione capitalistica. La cittadinanza che soccorre i profughi (senza chiede loro se sono economici) o simpatizza coi Greci (rifiutando la retorica delle cicale e vedendoli come vittime di 25 anni di speculazione neo liberale) sa benissimo che la sola uscita possibile è quella di una riconversione ecologica della nostra organizzazione sociale.

Queste persone possono facilmente cadere nella disillusione, pensare che nonvalgalapenadifar nulla, cedere, se minimamente privilegiata, alla seduzione del carpe diem (vivere come se non ci fosse un domani). O possono diventare maggioranza. A questa maggioranza che in massa oggi non vota più (ma vuol sapere che fare) occorre offrire un percorso alternativo. Un percorso prima di tutto culturale, autorevole e lungimirante, tracciato dai beni comuni nella loro attuale solidità teorica e soprattutto nella loro prassi quotidiana di sensibilità ecologica e attenzione per l'altro, sia esso vicino o lontano, umano o animale, ecologicamente alfabetizzato oppure non ancora.

QUESTO percorso "beni comunista"ben conosce i limiti della rappresentanza. Sa che il voto è sempre più corrotto dal potere economico che condiziona l'informazione e determina il comportamento degli eletti.

Tuttavia la rappresentanza è una delle strade da percorrere (assolutamente non la sola) nella speranza di modificare il nostro modo di vivere in questo mondo e di poter ripagare l'unico debito che davvero non può esserci rimesso: quello ecologico. Gli eletti lasciati soli tradiscono, consapevolmente o più spesso inconsapevolmente.

Amministratori benicomunisti, circondati nella quotidianità da militanti che a loro volta interpretano attivamente nei comportamenti di ogni giorno lo spartito dei beni comuni, sono necessari per la conversione del sistema.

Basta con la parodia del perdono

di Claudio Magris

Si racconta che, durante una guerra civile in Messico, alcuni rivoltosi volessero fucilare un sacerdote, pretendendo però che questi, prima dell' esecuzione, li assolvesse dal peccato che stavano per commettere. Vero o falso, l' aneddoto indica quanto siano radicati nell' animo umano sia la violenza sia il bisogno di sentirsi perdonati, innocenti, lavati dalla colpa - magari per accingersi poco dopo, col cuore tranquillo, a un' altra azione malvagia. A nche le cose e i valori più sacri, come il perdono, possono diventare un' empia parodia, quando vengono ostentati con superficiale e oltraggiosa vacuità. Già anni fa alcuni giornalisti avevano sferzato una mania che dilagava negli organi di informazione: appena un tabaccaio, un benzinaio, un gioielliere o chi altro ancora veniva assassinato da un rapinatore, ci si precipitava a chiedere ai genitori o ai figli della vittima se perdonavano l' uccisore del loro caro, magari non ancora catturato o identificato. La forza di perdonare, di non lasciarsi imprigionare e oscurare dall' odio e dalla vendetta, è un valore altissimo, rivela una libertà pure dalle più sacrosante pulsioni emotive, che dà senso e dignità alla persona. Tuttavia il perdono è un fatto esistenziale e morale che riguarda soltanto la coscienza di un individuo e il rapporto fra una vittima e il suo persecutore. Non interessa l' opinione pubblica, non è e non dovrebbe essere una notizia e soprattutto non riguarda la legge né i rapporti fra il colpevole e la società. Dinanzi a un omicidio, la legge non ha né da perdonare né da far vendette; il suo compito consiste nel ricostruire il fatto, qualificarlo giuridicamente, valutarne le eventuali circostanze aggravanti o attenuanti e comminare la pena.

La giustizia non ha certo da considerare un assassino con maggior benevolenza perché è stato perdonato dai congiunti della sua vittima né con maggior severità perché questi ultimi chiedono vendetta. Far assistere ad esempio i parenti di un assassinato all' esecuzione dell' assassino, come accade in alcuni degli Stati Uniti, declassa la giustizia a vendetta. Ma c' è un' altra ragione che rende ambigua e regressiva questa smania - che ora sembra riprendere vigore, specie alla televisione - di chiedere alla gente se perdona l' uccisore di un figlio, di un genitore, di un fratello. Si può perdonare solo in nome proprio, per torti fatti a noi, non ad altri, neppure se ci sono cari come la vita. Non siamo i proprietari dei nostri cari, non possiamo decidere per loro. Siamo padroni della nostra automobile: se qualcuno ce la sfascia possiamo - se lo crediamo - perdonarlo e rinunciare a chiedergli un risarcimento. Ma un figlio, una madre, una sorella, un amico non ci appartengono come una macchina; se qualcuno arreca loro violenza, li fa soffrire, li tortura o li uccide, possiamo - e dobbiamo - rinunciare a vendicarci direttamente e personalmente, ma non possiamo certo «perdonare» (che in qualche modo vuol dire assolvere) chi ha ucciso non noi, ma lui o lei. Soltanto la vittima ha il diritto di perdonare, anche se talora non può più farlo perché la sua vita è stata spenta. Il perdono di un omicidio che ha colpito la propria famiglia caratterizza le arcaiche società tribali e sopravvive nella società mafiosa, perché in quelle culture è la «famiglia» - in senso stretto o traslato - che conta, non il singolo individuo, il quale le appartiene ed è appunto considerato una sua proprietà. L' omicidio diviene allora un danno, ancorché ingente, subito dalla «famiglia» e, come tale, può essere perdonato mercé un adeguato risarcimento. La civiltà - almeno la nostra - si fonda invece sul valore insopprimibile, irripetibile e insostituibile del singolo individuo, di ogni individuo; sul suo inalienabile diritto alla dignità e alla vita, la cui infrazione non può essere «perdonata» da nessun altro. Chiedere, pubblicamente, a chi soffre la morte di una persona amata se perdona o no chi l' ha uccisa è una pacchiana sfacciataggine, che viola il senso della legge e offende l' autentica, non sbandierabile pietà del perdonare.

SE LA GIUSTIZIA È FORTE UN POPOLO PUÒ DECIDERE DI RICONCILIARSI CON UN ALTRO POPOLO. NEL FARLO PERÒ NON OFFUSCA QUELLO CHE È ACCADUTO, NON DIMENTICA IL SUO PASSATO. **L'UNICO VERO 'PERDONO' È SOLO QUELLO DI DIO**

PACE NON VUOL DIRE AMNESIA

di Amos Oz

CREDO POCO NEL PERDONO E CERTAMENte non credo in un perdono collettivo. Nessun intellettuale può arrogarsi il diritto di esprimere un sentimento assolutamente individuale, figlio di una elaborazione lunga, a nome di un popolo. Io non sono un eletto, sono uno scrittore, sono un pensatore. E come tale posso esprimere solo un giudizio personale. E sottolineo la parola giudizio, che è scindibile dal concetto di perdono. Giudicare è la maniera migliore per guardare i fatti con distacco, e viverli, forse, in maniera meno devastante: mi riferisco al rancore. Ma perdonare è un atto che consente di dimenticare, che consente di obliare quello che è avvenuto. Io non dimentico, ma amo dare pesi diversi alle cose che mi sono accadute o che sono accadute in generale. È all'interno di questa zona che, personalmente, inserisco le mie valutazioni sul lungo rapporto tra israeliani e arabi. Non è possibile perdonare, non è possibile dimenticare.

È in corso un lungo processo politico, ed è la politica l'unica in grado di dare delle risposte. Sarà la storia a valutare gli avvenimenti. Dopo, e solo dopo, le coscienze individuali potranno decidere cosa fare, cosa provare, cosa sentire. Io non posso parlare per loro. Sarebbe solo un atto di presunzione. Un intellettuale può avere il compito di aiutare la comprensione di un processo storico. Con la sua scrittura, con il suo pensiero, può favorire la crescita della coscienza. E qualora decida di prendere delle posizioni nette, lo può fare solo se è intimamente convinto di parlare solo a nome di se stesso. Certo, è possibile che poi la sua voce diventi un coro, ma non deve agire nella speranza di ottenere questa approvazione.

Il processo di pace sta lentamente prendendo corpo dopo che il governo di Israele ha avuto il coraggio di perseguire la pace andando spesso contro l'opinione pubblica, e questo si è compreso ancor di più dopo l'uccisione di Yitzhak Rabin. Israele ha partorito un omicida del suo popolo. Non è possibile perdonare. Si svolgerà un processo e verrà stabilita una pena. Chiedere di perdonare sarebbe come chiedere di emettere un verdetto ingiusto. Io voglio vivere in uno Stato di diritto. Peraltro, è solo successivamente all'affermazione forte del diritto che può nascere il desiderio di scusare, di comprendere, di perdonare. E questo vale anche per il conflitto israeliano-arabo: scegliere la via della pace è stata una decisione politica. Ed è l'unica che può risultare vincente nel lungo periodo. È l'unica che ci consentirà, se continuerà nel suo cammino, di vivere un domani senza scontri, senza atti terroristici, senza rancore.

È il sentiero indicato da una scelta politica, l'unico in grado di trasformarsi nella strada della riconciliazione. Questo è il termine a me caro. È una parola densa di responsabilità. Riconciliare significa decidere di 'perdonare' in senso lato, ma senza rimuovere nulla, senza nulla dimenticare. La riconciliazione ci consente di guardare agli altri senza retro pensieri, perché tutto è limpido, tutto è chiaro. Io scelgo/decido di riconciliarmi con qualcuno; un popolo sceglie/decide di riconciliarsi con un altro popolo. E nel farlo non offusca quello che è accaduto, non dimentica il suo passato. Semplicemente considera che i tempi sono maturi per decisioni e comportamenti diversi, perché diverse sono le esigenze, diversi sono i desideri, diversa è la Storia.

La riconciliazione è un atto di coraggio e allo stesso tempo è un gesto di stima: ho fiducia nella persona verso la quale ho deciso di riconciliarmi, e viceversa. Nel perdono la stima, l'accordo, la fiducia, non sono impliciti. Perdono e disistima, perdono e sfiducia possono convivere. E in quest'ottica è possibile ritenere il perdono la base, le fondamenta, di un processo di pace? No, non è possibile. Ma, al contrario, si può chiedere a un popolo di riconciliarsi, perché è un gesto di rispetto, verso se stessi e verso gli altri. Riconciliazione, non perdono. E poi, mi si consenta di dire che, forse, l'unico vero perdono è solo quello di Dio ■